

CINQUE VARIAZIONI SULLA SPERANZA

La comunicazione nella famiglia

La crisi nella vita di famiglia è oggi prevalentemente una crisi di comunicazione. Il tema fondamentale della sinfonia: *comunicare significa dire qualcosa a un altro*.

- Comunicare è *dire qualcosa*: questa è la prima nota del tema della sinfonia. La “cosa” che noi diciamo ha la forma di *una promessa*.
- Comunicare è *dire a un altro*: ecco la seconda nota del tema musicale. L’atto del dire all’altro si presenta nella forma dell’*appello*.
- Comunicare è *dirsi all’altro*: questa è la terza nota del tema musicale della nostra sinfonia. Nel proclamare all’altro la promessa (tu non morirai!), nel ricevere dall’altro la chiamata (è un bene che tu sia qui!), impariamo pian piano a *dirci* all’altro e a *ritrovare* noi stessi.

La crisi del quotidiano e la novità dell’attenzione

La prima variazione sul tema ci fa incontrare il motivo più facile della crisi: il *quotidiano*. Esso può diventare lo spazio in cui esplose la novità dell’*attenzione*.

Che il quotidiano sia il luogo e il tempo della crisi appartiene ai luoghi comuni della vita di coppia. Quando la coppia entra nella dinamica del quotidiano, sembra immergersi nella sua opacità. Il quotidiano non appartiene ai momenti esaltanti della vita di coppia, ma fa venire in mente piuttosto la routine, la ripetizione, la replica dei gesti e delle azioni di ogni giorno.

La prima variazione sul tema suona il linguaggio dell’*attenzione*. L’attenzione è la prima parola della speranza. L’attenzione dipende dallo sguardo, ma lo sguardo deve passare da un atteggiamento che analizza a una visione che è capace di cogliere l’insieme.

L’*attenzione* è il primo linguaggio della speranza perché porta a una conversione dello sguardo. Essa ci sottrae a ogni accanimento che suscita preoccupazione per l’immediato e ci affida al domani della Provvidenza. Ci consente di amare l’altro con uno sguardo attento.

La prova del tempo e la forza della scioltezza

La seconda variazione sul tema incrocia un’altro motivo della crisi: la *prova del tempo*. Esso può diventare il luogo in cui cresce la forza della *scioltezza*.

La prova del tempo assomiglia a quella del quotidiano. Essa però è distesa lungo il fluire dei giorni. La prova riguarda tre caratteristiche tipiche del nostro rapporto con il tempo: la frenesia nell’anticipare il futuro, la debolezza nel far memoria del passato, l’atteggiamento consumistico nei confronti del presente.

Sentiamo, così, la seconda variazione del tema: suona l’adagio della *scioltezza*. La tematica del tempo introduce nella vita di coppia e di famiglia un accento di drammaticità. Chiamo tutto questo l’*esercizio della scioltezza*, che sottopone la libertà dell’uomo e della donna, dei genitori e dei figli, alla prova del tempo e del corpo.

La *scioltezza* mette la promessa alla prova del tempo. Il tempo spesso spiana anche le cose più belle, se è vissuto come un tempo che ci corrompe, ma ci rende più duttili, se tiene aperta la promessa del futuro.

La *scioltezza* mette la promessa alla prova il corpo: è qui che essa diventa una sfida per lo spirito. Il corpo è la vita quotidiana condivisa. Il corpo alla prova rende sciolta la nostra libertà, pronta la disponibilità, intensa la vicinanza, attento il rispetto dei tempi dell’altro, forte la comprensione nell’errore, tenace il sostegno nella caduta. In una parola rende l’agire sciolto e agile, diventa una libertà “spirituale”, perché si è macerata nella carne.

Di qui una seconda parola di speranza: la scioltezza della libertà forgia il nostro agire e le nostre scelte per la persona amata con un nuovo linguaggio del corpo.

La caduta degli affetti e il legame della cura

La terza variazione sul tema presenta un ulteriore motivo della crisi: la *caduta degli affetti*. Esso può diventare il tempo in cui si rafforza il *legame della cura*.

Questa ulteriore forma della crisi è oggi la più insidiosa. Siamo in un tempo dove la scoperta romantica del sentimento permea la coscienza diffusa della gente. L'amore c'è in quanto "sentito", in quanto capace di suscitare in noi e attorno a noi una "sensazione" di benessere, di armonia personale, di relazione gratificante e entusiasmante. Anche la famiglia pare soggetta a questa deriva "sentimentale": il figlio e il rapporto parentale appare buono quando è gratificante, emozionante, sorprendente.

La terza variazione sul tema fa risuonare il momento forte *della cura*. Questo linguaggio dice di passare dalla coppia/famiglia "affettiva" alla coppia/famiglia "luogo della cura".

La *cura* è l'atteggiamento per cui mi importa dell'altro, mi fa *inter-essere*, "stare in mezzo", rimanere nella relazione, anche quella faticosa e costosa, con l'altro e per l'altro. La cura è l'ossigeno della vita di coppia, il sigillo – più forte della morte – messo sull'attenzione e la scioltezza, di cui abbiamo ascoltato finora la musica.

La terza parola della speranza è la forza del *legame che viene dalla cura*. Se le stagioni della vita, pur in mezzo alle inevitabili asprezze, hanno preso la forma dell'*inter-esse*, dello stare in mezzo come chi serve, del prendersi cura dell'altro, allora il dono della cura diventa ritrovamento dei volti, solidità della relazione, fecondità della generazione.

La tristezza della noia e il canto della gioia

La quarta variazione metta a fuoco l'atmosfera della crisi: la *tristezza della noia*. Esso può diventare il momento in cui far esplodere il *canto della gioia*.

È forse questo il tratto più enfatizzato dal luogo comune: "il matrimonio è la tomba dell'amore..."; "i figli deludono le attese dei genitori...": questi modi di dire sono come alimentati da un dato climatico, atmosferico, che fa respirare la vita di coppia e della famiglia come un luogo noioso e triste.

Per questo, la quarta variazione sul tema ci fa sentire l'andante con brio *della gioia*. La parola gioia è un linguaggio a caro prezzo e la stessa lingua della felicità non va confusa con il consumo delle cose, ma deve avere il sapore della vita buona e serena.

La *gioia* è una parola provocante per tutti noi che siamo pieni di cose e poveri di significati. La gioia è lo splendore della Speranza, è il sorriso di questa piccola virtù che – come dice Peguy – cammina persa in mezzo alle gonne delle sue due sorelle più grandi, la Fede e la Carità.

L'affanno della famiglia e l'età della dedizione

L'ultima variazione sul tema registra un ultimo motivo di crisi che deriva dell'assorbimento della coppia nella famiglia e potremmo definire l'*affanno della famiglia*. Esso può diventare, però, il tempo in cui matura l'*età della dedizione*.

C'è un ulteriore momento specifico di crisi: quando la coppia si identifica con la famiglia, tanto da lasciarsi ormai alle spalle la coppia stessa.

L'ultimo movimento della sinfonia ci fa ascoltare il gran finale della *dedizione*. La comunione familiare non ha primo di tutto la figura della carità-servizio, ma della carità-virtù: la carità-virtù è la comunione fraterna che nella famiglia realizza un primo livello di dedizione. Per questo la famiglia deve vigilare che la sua dedizione abbia la forma di una comunione, più intenta a scambiare significati, presenze, valori, che impegnata a realizzare compiti e a fare qualcosa per il coniuge e i figli.

Per questo un buon rapporto tra famiglia e chiesa e tra famiglia e società è la condizione per la stessa maturità della famiglia. Dall'inizio alla fine la famiglia con tutti i suoi membri gravita attorno a questa casa dell'ospitalità, perché sa che la sua cura è attraversata dalla *dedizione incondizionata di Gesù*. Sì, la nostra cura ora si colora della dedizione di Gesù che risplende nei suoi santi, nelle innumerevoli famiglie che con fiducia e generosità hanno scritto la storia delle nostre parrocchie e della chiesa italiana.

F.G. BRAMBILLA, *Cinque dialoghi su matrimonio e famiglia*, Glossa, Milano 2005, pp. 170.

CINQUE VARIAZIONI SULLA SPERANZA

La comunicazione nella famiglia

La crisi nella vita di famiglia è oggi prevalentemente una crisi di comunicazione. Do all'espressione "crisi della comunicazione" il valore forte di un'interruzione di quei linguaggi che costruiscono il sogno promesso nell'incontro tra l'uomo e la donna. Comunicare significa parlare all'altro e, attraverso i diversi linguaggi della vita insieme, vivere la grande avventura di dirsi e donarsi all'altro.

Nella vita di coppia il "comunicare" è sottoposto a una sorta di parabola che spesso si ripete: passa dalle interminabili parole del tempo della promessa, alla gioiosa tenerezza dei primi tempi della vita a due, alla faticosa comunicazione nella stagione della generazione dei figli, al conflitto rude nel tempo della loro adolescenza, al ritrovamento sereno di sé nel tempo della maturità, al tramonto radioso quando arrivano i nipoti ma calano le forze vitali. Eppure questa parabola virtuosa è sovente segnata anche dalla sua ombra che può venire a deviare la comunicazione feconda che è il sale e il lievito della vita di famiglia. La crisi del comunicare diventa così il campanello di allarme della crisi di coppia: la vita a due è sottoposta alla prova.

Proviamo, dunque, a suonare il tema fondamentale della sinfonia: *comunicare significa dire qualcosa a un altro*. Cerco anzitutto di farvi ascoltare le tre note che compongono il tema musicale.

Comunicare, anzitutto, è *dire qualcosa*: questa è la prima nota del tema della sinfonia. La "cosa" che noi diciamo ha la forma di *una promessa*. Dice il grande filosofo Gabriel Marcel:

«Amare un essere è come dire: tu non morirai», questo significa [...]: c'è in te, poiché ti amo, poiché ti affermo come essere, quanto è necessario per superare l'abisso di ciò che chiamo indistintamente *la morte*. [...] la mia affermazione, dal momento in cui è amore, nega se stessa a favore di ciò che viene proclamato nel suo valore essenziale»¹.

La *promessa* contenuta nell'incontro con l'altro si affaccia alla nostra vita come una "sorpresa", cioè qualcosa che mi prende-come-da-sopra, che mi fa toccare la sorgente della vita, che mi fa superare l'abisso della morte, il mio sentirmi solo e finito. Questa promessa ha bisogno di essere proclamata, coltivata, fatta crescere. Perciò essa va detta all'altro che mi viene incontro. La comunicazione nella coppia ha, pertanto, la forma della promessa, è sfida al tempo, ha un tratto agonistico, esige un esercizio della fiducia e della fedeltà. La promessa è affidata al canale incerto del nostro dire e del nostro essere per l'altro.

Comunicare è *dire a un altro*: ecco la seconda nota del tema musicale. L'atto del dire all'altro si presenta nella forma dell'*appello*. Comunicare significa amare l'altro, affermare l'altro come persona, esige all'inizio una negazione di se stessi per trovare veramente l'altro come altro, perché nell'incontro con la persona amata, lascio essere nella sua singolarità la sua storia, i suoi modi di dire e di fare, li accolgo come capaci di riempirmi la vita, di arricchirmi, di provocarmi, di togliermi dalla mia solitudine. L'amore che mi sorprende, che è promessa di vita diventa l'amore che mi chiama, mi fa camminare, mi fa uscire da me stesso. L'amore che comunica è un ricevere e un riceversi dall'altro. L'amore come *promessa* diventa l'amore che *chiama*.

¹ G. MARCEL, *Le mystère de l'être*. Vol. II: *Foi et réalité*, Aubier, Paris 1951, p. 62 (tr. it., *Il Mistero dell'essere*. 2: Fede e realtà, Borla, Torino 1971).

Comunicare è *dirsi all'altro*: questa è la terza nota del tema musicale della nostra sinfonia. Nel proclamare all'altro la promessa (tu non morirai!), nel ricevere dall'altro la chiamata (è un bene che tu sia qui!), impariamo pian piano a dirci all'altro e a ritrovare noi stessi. La nostra identità matura passa dunque attraverso l'incontro con l'altro. L'altro non è il "mio doppio", il mio io allo specchio ma, proprio rimanendo *l'altro*, mi fa ritrovare *me stesso*, come un io degno di amore e di dedizione. Nell'atto dell'incontro, della parola scambiata, del comunicare, il mio io esce dall'ombra ed entra nella piena luce di un volto guardato, di un corpo accarezzato, di una vita curata, di una storia costruita, di un futuro sognato, di un'identità amata.

Ecco perché è importante la comunicazione nella coppia e nella famiglia! Essa è la lingua dell'amore, o per dirla con le parole del Papa, è il modo con cui *l'eros*, l'attrazione, la bellezza, il fascino dell'altro, si purifica, cresce e matura diventando *l'agape*, la tenerezza, la dedizione, il sogno costruito, la vita nella carità. Così *l'eros* come *promessa* si lascia plasmare dall'*agape* come *carità*. Le tre note fondamentali della sinfonia, che abbiamo ascoltato, saranno ora sottoposte a cinque "variazioni" sul tema che si diffonderanno a cerchi concentrici, come un sasso gettato nello stagno. Esse si allargheranno sempre più, contenendo il cerchio precedente fino ad approdare alla possibilità di una ripresa dell'amore. La ripresa dell'amore ha la forma di un *eros* redento, di una dedizione matura, di una vita riconciliata. Le cinque variazioni ci faranno ascoltare cinque parole della speranza.

La crisi del quotidiano e la novità dell'attenzione

La prima variazione sul tema ci fa incontrare il motivo più facile della crisi: il *quotidiano*. Esso può diventare lo spazio in cui esplode la novità dell'*attenzione*.

Che il quotidiano sia il luogo e il tempo della crisi appartiene ai luoghi comuni della vita di coppia. Quando la coppia entra nella dinamica del quotidiano, sembra immergersi nella sua opacità. Il quotidiano non appartiene ai momenti esaltanti della vita di coppia, ma fa venire in mente piuttosto la routine, la ripetizione, la replica dei gesti e delle azioni di ogni giorno. Soprattutto in un tempo dove la vita è spettacolarizzata, dove uno esiste se appare in TV, dove sono i momenti straordinari a essere celebrati, mentre la casa, la fatica, il lavoro, la cucina, il bucato, l'accudimento dei figli, il tempo concitato che non basta mai, sembrano livellare anche i sogni più belli. Il quotidiano è opaco, ripetitivo, noioso, ha bisogno di interruzione, di evasione, di uscire dai tempi e luoghi di ogni giorno.

Il quotidiano può essere anche il tempo che diventa un'opportunità per la vita a due, lo spazio per far prendere casa, per addomesticare le parole dell'amore e i gesti della speranza, ma questa non è l'esperienza oggi più facile. Spesso la nostra retorica parla in modo positivo del quotidiano, ma esso appare alla coscienza media come un tunnel da cui si aspetta di uscire per vedere la luce. La ferialità non è il luogo della realizzazione, non assume il ritmo di una vita umana e umanizzante. Questo è il primo scenario della crisi di coppia.

Allora, occorre ascoltare la prima variazione sul tema: suona il linguaggio *dell'attenzione*. Il quotidiano è la prima sfida difficile per la vita di coppia e per l'esperienza familiare: le cose e gli impegni di ogni giorno ci travolgono, le preoccupazioni riempiono i pensieri e i gesti, la fretta trascina le azioni e le attese. Il nostro sguardo si fissa sui particolari, sui dettagli e la nostra vista ingigantisce il peso e la misura degli eventi che ci mettono in ansia, non ci fanno vivere il presente. La comunicazione tra i due coniugi parla di cose, di orari, di compiti e, a poco a poco, s'inaridisce sui significati, sui valori, sul gusto delle cose belle, sul tempo dato all'altro. I linguaggi nella vita di coppia, all'inizio entusiasmanti e travolgenti, diventano scarsi e poveri, perché sono parole che dicono cose e non ci sono più cose che esprimono parole.

Tra i molti impegni che si hanno da svolgere, manca l'unico necessario, che avrebbe la forma di uno sguardo nuovo sulla vita.

L'attenzione è dunque la prima parola della speranza. L'attenzione dipende dallo sguardo, ma lo sguardo deve passare da un atteggiamento che analizza a una visione che è capace di cogliere l'insieme. Dice il Papa nella sua ultima enciclica: il programma del cristiano «è un cuore che vede», l'attenzione è una questione del cuore. Perciò esige il distacco da uno sguardo e da un linguaggio che si fissa sulle cose e deve spostare la propria vista sulle relazioni, sulla persona, sul domani dei figli, sulla speranza che cammina accanto a ogni giorno. L'attenzione è uno sguardo unificante, esige gli "occhi semplici" del bimbo, che non vede prima i dettagli della vita e se ne lascia travolgere, ma vede il tutto in cui le cose di ogni giorno trovano misura e colore.

L'attenzione è il primo linguaggio della speranza, perché porta a una conversione dello sguardo. Essa ci sottrae a ogni accanimento che suscita preoccupazione per l'immediato e ci affida al domani della Provvidenza. Ci consente di amare l'altro con uno sguardo attento. La persona disattenta è quella che non vede che il dettaglio delle cose, s'incaponisce sui particolari, invece di vederli come parte di un tutto. Che strano! L'attenzione dovrebbe coltivare il particolare, ma se esso non è inserito nell'insieme, ci spegne la capacità di vedere. Il particolare ci assorbe, ci invade, ci possiede e passiamo da un dettaglio all'altro, dentro una vita fatta di frammenti. Proviamo a guardare come viviamo la giornata, come parliamo all'altro, come lo giudichiamo, come esigiamo da lui che faccia questo o quello. Anche nei confronti dei figli abbiamo spesso questo modo di parlare che perde di vista l'essenziale. E l'essenziale è questione del cuore.

Ecco allora la prima indicazione: lo sguardo dell'attenzione rivela dove noi siamo. La mancanza di attenzione all'altro e la concentrazione sulle cose manifesta dove ci collochiamo: esistiamo alla superficie come se il nostro cuore fosse da un'altra parte. La nostra parola rivela questa vita superficiale, che non ci alimenta più, che – come dice S. Agostino – «si trova divisa in un'infinità di parti e si consuma in una vita da mendicante» (*De Ordine*, I. 2.3). Il primo linguaggio dell'amore si chiama dunque "attenzione", uno sguardo unificante che ci fa trovare il nostro cuore, la nostra identità. Questo avviene quando diciamo all'altro parole che non gli comandano cosa fare, ma gli suggeriscono come essere, compatire, amare, gioire, sperare. Il linguaggio dell'attenzione è quello che, mentre si occupa delle cose, parla alla persona, dà fiducia all'altro, libera le sue risorse, lo fa sentire degno di stima. Nell'educazione dei figli l'atteggiamento dell'attenzione è come l'ossigeno che trasmette la fiducia fondamentale della vita.

La prova del tempo e la forza della scioltezza

La seconda variazione sul tema incrocia un'altro motivo della crisi: la *prova del tempo*. Esso può diventare il luogo in cui cresce la forza della *scioltezza*.

La prova del tempo assomiglia a quella del quotidiano. Essa però è distesa lungo il fluire dei giorni. La prova riguarda tre caratteristiche tipiche del nostro rapporto con il tempo: la frenesia nell'anticipare il futuro, la debolezza nel far memoria del passato, l'atteggiamento consumistico nei confronti del presente. La vita di coppia vive spesso il suo rapporto con il futuro in maniera evasiva, sogna un domani buono solo perché nuovo, anche quando è effimero. La vita di coppia è spesso quella sognata, stravagante, esotica, esagerata, come fuga dal presente sovente sentito come opaco e poco gratificante. D'altra parte, nel momento della difficoltà e della crisi, dovrebbe venire in soccorso la memoria del passato. Ma il ricordo presenta una debole traccia. La memoria affettiva ha oggi un'incidenza bassa: sembra non lasciare

alcun ricordo che possa alimentare il cemento nella vita di ogni giorno. Soprattutto quando la comunicazione si fa rara, la memoria degli affetti e dei momenti belli della vita a due non fa da riserva per dare slancio al presente. Il presente così corre il rischio di perdere le dimensioni che solo gli danno spessore: la memoria e la promessa. Esso implode su se stesso in un atteggiamento consumistico che si rinchiude nell'immediatezza dell'attimo fuggente. La coppia vive con il respiro corto: il corpo è il testimone indubitabile di un tempo abbreviato e ripiegato sul presente. Si vive in affanno, si cerca di massimizzare il presente, di spremere il più possibile, senza vivere della memoria che riscalda il cuore e lascia al domani ancora una promessa da sperimentare e da vivere.

Sentiamo, ora, la seconda variazione del tema: suona l'adagio della *scioltezza*. La tematica del tempo introduce nella vita di coppia e di famiglia un accento di drammaticità. La promessa contenuta nell'incontro con la persona amata e nella nascita del figlio mette in gioco la propria libertà, la mette al vaglio del tempo, la mette a nudo nella sua duttilità. Potremmo chiamare tutto questo l'*esercizio della scioltezza*, che sottopone la libertà dell'uomo e della donna, dei genitori e dei figli, alla prova del tempo e del corpo. Qui si apre un nuovo linguaggio della carità che porterà forse le cicatrici del tirocinio della vita, ma avrà anche la fragranza del pane che proviene dalla macinatura del grano e il profumo del vino che deriva dalla torchiatura dell'uva.

La *scioltezza*, anzitutto, mette la promessa alla prova del tempo. Il tempo spesso spiana anche le cose più belle, se è vissuto come un tempo che ci corrompe, ma ci rende più duttili, se tiene aperta la promessa del futuro. La vita insieme pone sul cammino di due sposi molte situazioni ed eventi che plasmano il cuore: occorre imparare anzitutto dalle cose che ci capitano. Il tempo non è solo quello programmato, ma è l'ora propizia che ci viene incontro: il lavoro, la casa, i parenti, la nascita dei figli, le amicizie, le esperienze della vita sono anzitutto doni del tempo. Possiamo subirli o possiamo resistervi, ma così ne perdiamo la sfida. Siamo forse chiamati a passarvi attraverso, lasciando che sia la nostra libertà a imparare, ad affinarsi e diventare una libertà paziente, capace di sentire e di sentirsi chiamata dalla vita che gli viene incontro. La prova del tempo temprava la tenacia del nostro amore, cambia le parole dell'innamoramento nella lingua della dedizione. Essa dice meno parole, ma dice parole che vengono da un sapere esperto.

La *scioltezza*, inoltre, mette la promessa alla prova il corpo: è qui che essa diventa una sfida per lo spirito. Il corpo è la vita quotidiana condivisa, è portarci l'un l'altro nei momenti belli e in quelli tristi, è tenerci per mano quando il nostro passo trema a fare il salto. Il corpo alla prova rende sciolta la nostra libertà, pronta la disponibilità, intensa la vicinanza, attento il rispetto dei tempi dell'altro, forte la comprensione nell'errore, tenace il sostegno nella caduta. In una parola rende l'agire sciolto e agile, diventa una libertà spirituale, animata dallo Spirito, perché si è macerata nella carne. Lo S[s]pirito è pronto anche quando la carne è debole, perché rende il corpo sciolto alla vita di relazione e alla tenerezza.

Di qui una seconda parola di speranza: la scioltezza della libertà forgia il nostro agire e le nostre scelte per la persona amata con un nuovo linguaggio del corpo. Noi non ci esprimiamo solo a parole, ma anche con gli sguardi, i silenzi, i gesti, le attenzioni, i modi della prossimità, dell'intesa, della prevenzione, del tempo regalato, della compassione, del rimprovero, della forza d'animo, del perdono, dell'attesa. Vedete: qui le parole non ci bastano più, perché il nostro corpo diventa parola per l'altro. Anzi diventa un messaggio che comunica la vena zampillante di un'acqua buona e fresca che non si esaurisce mai... La scioltezza del corpo trasmette una libertà che diventa responsabile, cioè capace di rispondere all'altro e dell'altro. Se l'attenzione trasmette la fiducia fondamentale della vita, la scioltezza trasmette la responsabilità di fronte alla promessa che chiama. E ai figli trasmette il senso della vita come vocazione.

La caduta degli affetti e il legame della cura

La terza variazione sul tema presenta un ulteriore motivo della crisi: la *caduta degli affetti*. Esso può diventare il tempo in cui si rafforza il *legame della cura*.

Questa ulteriore forma della crisi è oggi la più insidiosa. Siamo in un tempo dove la scoperta romantica del sentimento permea la coscienza diffusa della gente. L'amore c'è in quanto "sentito", in quanto capace di suscitare in noi e attorno a noi una "sensazione" di benessere, di armonia personale, di relazione gratificante e entusiasmante. Quando tutto questo si appanna, quando la presenza dell'altro diventa un bene scontato e ovvio, quando anche le manifestazioni affettive e corporee (compreso lo scambio sessuale) sono quasi un'esperienza da consumare voracemente, senza mai interporre il tempo per il desiderio, il sogno, la ricerca, l'attesa, allora anche il "sentimento" dell'amore sembra indebolirsi, sfiancarsi, estenuarsi, esaurirsi. Quando l'amore non è più "sentito", esso sembra non più presente, nemmeno nella forma di una promessa che sempre ci precede e ci chiama.

Anche la famiglia pare soggetta a questa deriva "sentimentale": il figlio e il rapporto parentale appare buono quando è gratificante, emozionante, sorprendente, ma quando prende la via impervia dell'educazione e della richiesta di mettere in gioco se stessi, allora il figlio non appare più un dono da "gustare" ("sei così buono/bello che ti mangerei", dice la mamma al bimbo piccolo), ma un compito gravoso che mette alla prova la coppia. Mette cioè a nudo quanto siamo capaci di uscire da noi stessi, ci dice quanto siamo in grado di battere all'unisono con la moglie e il marito i tempi della crescita e le esigenze richieste per diventar grandi, ci smaschera nella nostra umanità: il figlio non vuole solo cose, ma vuole tempo e presenza e, alla fine, vuole noi stessi. Il generare, allora, assume proprio il tratto agonico del dare la vita: «quanto morir perché la vita nasca» (Rebora)!

Così i due coniugi possono sperimentare la caduta degli affetti e la crisi del sentimento di famiglia. E se gli sposi non hanno già camminato nella scia della promessa sarà messa a dura prova anche il loro rapporto di coppia. A questo punto sono in agguato tutte le forme di compensazione: la fuga dalla casa, l'esperienza trasgressiva, la separazione tra affetti e amore.

La terza variazione sul tema fa risuonare il momento forte *della cura*. Questo linguaggio dice di passare dalla coppia/famiglia "affettiva" alla coppia/famiglia "luogo della cura". La "famiglia affettiva" è un luogo psichico dove i suoi membri stanno bene insieme, perché si risponde ai bisogni di ciascuno e si assicurano a tutti i mezzi per vivere. La famiglia affettiva è la casa albergo, dove ognuno ha il suo spazio, le sue cose, i suoi tempi, la sua televisione, il suo telefonino, e non ci si lascia mancare nulla. La famiglia diventa così un luogo dove non si cresce insieme, ma si coabita, dove non ci si stimola, ma ci si organizza, dove non ci si occupa dell'altro, se non per il regalo di compleanno e la paghetta settimanale. La coppia/famiglia "luogo della cura", invece, è attraversata dall'*inter-esse* per la moglie, il marito e i figli, per la loro persona e le loro fatiche, non li abbandona nel momento della prova e della crescita.

La *cura* è, anzitutto, l'atteggiamento per cui mi importa dell'altro, mi fa *inter-essere*, "stare in mezzo", rimanere nella relazione, anche quella faticosa e costosa, con l'altro e per l'altro. La cura è l'ossigeno della vita di coppia, il sigillo – più forte della morte – messo sull'attenzione e la scioltezza, di cui abbiamo ascoltato finora la musica. Essa è un nuova accordatura delle precedenti variazioni sul tema che ora prende la forma del sogno di coppia, della vita pratica insieme che arrischia di seguire la promessa. Ne esalta il carattere pratico, perché mette in gioco la libertà. Essa sa quanta strada ancora c'è da fare insieme perché ciascuno trovi il suo volto autentico. Qui voglio onorare la storia di molte coppie conosciute, che sono state un esempio di cura anche per me prete: ho visto la loro serena fermezza nell'accudire il figlio disabile, ma soprattutto ho visto che questo restare nel servizio ha rinforzato il loro legame, ha rinsaldato la loro tenerezza. La cura è un "legame" più forte del servizio agli altri: il dare una

mano termina quando ho esaudito il bisogno dell'altro, la cura è invece il gesto che mi fa rimanere con l'altro, che mi fa camminare con lui nella stessa direzione.

Il *linguaggio* della cura poi prende forme diverse nelle stagioni della vita. Nel periodo dell'innamoramento ha i tratti delle parole appassionate, del regalo accuratamente scelto, dello scambio affettivo travolgente, delle parole interminabili, dei verbi della promessa. Poi nei primi anni della vita a due prende alcuni tratti singolari: la scelta della casa, l'addomesticamento dello spazio, lo scambio dei corpi, la sintonia del quotidiano, la mensa condivisa, il viaggio sognato, la prime prove d'intesa, talvolta anche il superamento delle incomprensioni, l'elaborazione delle sconfitte. Quindi, l'arrivo del figlio fa toccare il cielo: il bimbo atteso, il figlio sognato, l'emozione indicibile della nascita, la gioia incontenibile della maternità, l'orgoglio responsabile della paternità, le notti interminabili dell'accudimento, le prime parole e i primi passi, le domande che sorprendono e le risposte che non bastano... è il momento magico della cura. Si diventa padri e madri con lo stesso *imprinting* con cui siamo stati capaci di crescere come figli. E, in seguito, arriva il momento stupendo e drammatico dell'educazione, dove la cura raggiunge il suo culmine eroico, che non è scosso da nessuna tempesta se prima il legame tra i due si è consolidato in profondità. Qui la coppia è messa alla prova della famiglia, ma la famiglia diventa lo spazio di maturità della coppia, se si apre alla comunità cristiana e alla società. E, infine, la cura ritorna nel momento radioso della età avanzata, quando la vita si rinnova nel lasciar partire di casa i figli, perché entrino nel loro futuro. Fin quando il Signore ci rende sazi di giorni...

La terza parola della speranza è la forza del *legame che viene dalla cura*. Se le stagioni della vita, pur in mezzo alle inevitabili asprezze, hanno preso la forma dell'*inter-esse*, dello stare in mezzo come chi serve, del prendersi cura dell'altro, allora il dono della cura diventa ritrovamento dei volti, solidità della relazione, fecondità della generazione. Ecco la sorpresa: la libertà diventa matura, la relazione cresce indistruttibile, la generazione si mostra feconda. Sono i tre doni che la tradizione attribuisce al matrimonio: l'amore personale, l'amore fedele e l'amore fecondo. Il matrimonio si rivela così il sacramento, la presenza reale di quella cura con cui Cristo ama la sua Chiesa, di quella vita che donata senza riserve è ritrovata quaggiù nel centuplo della vita di coppia e dei figli che entreranno nel futuro. Anzi con noi nella vita eterna.

La tristezza della noia e il canto della gioia

La quarta variazione metta a fuoco l'atmosfera della crisi: la *tristezza della noia*. Esso può diventare il momento in cui far esplodere il *canto della gioia*.

È forse questo il tratto più enfatizzato dal luogo comune: "il matrimonio è la tomba dell'amore..."; "i figli deludono le attese dei genitori...": questi modi di dire sono come alimentati da un dato climatico, atmosferico, che fa respirare la vita di coppia e l'ambiente della famiglia come un luogo noioso e triste. La tristezza è la percezione che quel luogo su cui si era investito moltissimo, che doveva alimentare il sogno e riempire la vita, diventa sovente un luogo asfittico, pesante, senza ritmo, slancio e creatività. Per fortuna l'esistenza qualche volta si incarica anche di prenderci di sorpresa dandoci una botta di vita. Talvolta ci visita con il dolore e la sofferenza, che ci fanno quasi improvvisamente sentire che la noia "percepita" era in realtà una passione triste, incapaci come eravamo di dare risalto al sapore del quotidiano. La *noia* allora è come la spia rossa della patologia della vita di coppia e di famiglia, ma non bisogna arrendersi perché diventi *tristezza*, cioè supina acquiescenza che la vita insieme non può essere che così. Questa è oggi forse la più grande controtestimonianza per coloro che devono scegliere il matrimonio: se la vita di coppia è così, allora è meglio non rischiare, si può

al massimo “convivere”, per costringersi quasi a mettere in gioco giorno per giorno la scelta della vita a due.

Per questo, la quarta variazione sul tema ci fa sentire l’andante con brio *della gioia*. La gioia nella coppia ha i tratti della serenità e del sorriso che si irradia sui volti, perché abita nel cuore. Ma ancora di più viene dall’alto, perché la gioia cristiana si radica in Dio, ha la sua roccia stabile in lui. La parola gioia è un linguaggio a caro prezzo e la stessa lingua della felicità non va confusa con il consumo delle cose, ma deve avere il sapore della vita buona e serena.

La gioia è una parola provocante per tutti noi che siamo pieni di cose e poveri di significati. Noi dobbiamo vivere il tempo come un inno alla gioia, come un pieno di speranza che si alimenta dei sorrisi, degli incontri, delle testimonianze, dei ricordi, delle emozioni, dei racconti della vita di famiglia. Per vivere nelle nostre case, potendo dire: io ho visto ciò che conta, ho sperimentato dove sta di casa la felicità che proviene dalle cose semplici. La gioia è una moneta rara, perché la noia è oggi il mal sottile che spegne gli ideali, fa morire le parole in bocca, non fa ascoltare il sorriso di chi ci sta accanto.

La gioia è lo splendore della Speranza, è il sorriso di questa piccola virtù che – come dice Peguy – cammina persa in mezzo alle gonne delle sue due sorelle più grandi, la Fede e la Carità. Ma la fede senza speranza non sa guardare avanti, deve cominciare ogni giorno da capo, perché essa fatica a credere già per l’oggi, mentre la speranza apre il cuore al domani. La carità senza la speranza è presa dall’affanno del bisogno, può illudersi di voler guarire e salvare tutti, perché essa non ama che quello che è, mentre la speranza ama anche ciò che sarà. «*La Speranza è una bambina da nulla. Che è venuta al mondo il giorno di Natale dell’anno scorso...*»². Ma essa fa rinascere nel centro della famiglia il sorriso e la gioia. Per questo la famiglia trasmette i valori della vita se è capace di trasformare il conflitto in confronto, i compiti in doni, le parole in presenza, l’affetto in fiducia, i linguaggi in intesa, lo sguardo nella comprensione, la mensa in condivisione, la fatica nella mano tesa, l’errore nell’aiuto, il pianto nella consolazione. Questo è l’inno alla gioia che va ascoltato nella casa, magari talvolta spegnendo quella triste finestra sul mondo che è la televisione, per lasciar brillare il sorriso sul volto dei figli che Dio ci ha donato e nello sguardo di chi ci ama.

L’affanno della famiglia e l’età della dedizione

L’ultima variazione sul tema registra un ultimo motivo di crisi che deriva dell’assorbimento della coppia nella famiglia e potremmo definire *l’affanno della famiglia*. Esso può diventare, però, il tempo in cui matura *l’età della dedizione*.

C’è un altro momento specifico di crisi: quando la coppia si identifica con la famiglia, tanto da lasciarsi ormai alle spalle la coppia stessa. Il matrimonio nasce come coppia e dovrebbe finire ritornando alla coppia. Sovente dopo i primi anni, quando i figli diventano adolescenti e giovani, sembra prevalere la famiglia: essa ci sembra il naturale decorso del matrimonio, il sogno realizzato, il senso del lavoro e di tante fatiche, il traguardo sperato. Accade, tuttavia, che la coppia sia come risucchiata nella famiglia, la coppia non è più un’unità cercata, ma prevale il ruolo del padre e della madre, sovente la famiglia di origine rientra alla grande, con i nonni che accudiscono i nipotini e, con essi, arriva la schiera dei parenti. La coppia non ha più tempo per se stessa, è così estroversa da essere come sfiancata dal suo compito e dal suo ruolo. L’apertura alla scuola, alla comunità cristiana e alla società civile carica il papà e la mamma di molti impegni. La famiglia è chiamata in causa per ciò che può fare, per il suo servizio

² C. PÉGUY, *Il portico del mistero della seconda virtù*, in ID., *I misteri*, Jaca Book, Milano 1986, 165.

sociale e ecclesiale. Talvolta tutto questo si ammanta persino della parola alta di un “ministro” (ecclesiale) degli sposi. Succede così che i due si trovino sempre trafelati, la casa diventi un luogo dove ci si trova solo per cambiare la biancheria, ci si parla con i biglietti, ci si vede a malapena, e anche le vacanze hanno un seguito di altre presenze. L’“affanno” della famiglia diventa un carico difficile da portare, nasce una sorta di immagine sacrificale dei due sposi che si spendono per gli altri. Sono i tempi per il difficile discernimento tra ciò che appartiene a una matura dedizione e ciò che invece è solo un attivismo defatigante che fa perdere se stessi.

Per questo l’ultimo movimento della sinfonia ci fa ascoltare il gran finale della *dedizione*. La comunione familiare non ha primo di tutto la figura della carità-servizio, ma della carità-virtù: la carità-virtù è la comunione fraterna che nella famiglia realizza un primo livello di dedizione. Per questo la famiglia deve vigilare che la sua dedizione abbia la forma di una comunione, più intenta a scambiare significati, presenze, valori, che impegnata a realizzare compiti e a fare qualcosa per il coniuge e i figli. Le “cose” da fare sono già stabilite dalle attese degli altri e dal costume sociale, occorre che in esse si trovi spazio per fare quell’*unica cosa necessaria* che fa della famiglia il luogo della dedizione e dell’amore. Per questo anche la Chiesa, in particolare la parrocchia, deve valorizzare la famiglia per il suo dono specifico, che è quello di essere il luogo dove si trasmette la fiducia fondamentale nella vita, la responsabilità dinanzi al domani, l’apertura al mondo. Il rapporto tra famiglia e chiesa suppone una famiglia che non sia strumentalizzata alla chiesa e alla società ed esige una chiesa e una società che siano l’orizzonte in cui la famiglia porta a compimento per la coppia e per i figli quella dinamiche iscritte nella stessa esperienza di famiglia come luogo di educazione al mistero della vita.

Per questo un buon rapporto tra famiglia e chiesa e tra famiglia e società è la condizione per la stessa maturità della famiglia. Questo rapporto deve essere caratterizzato dalla dedizione che, se talvolta potrà raggiungere anche i caratteri dell’eroismo, dovrà nondimeno esprimersi nella maturità di una vita comune che è capace di realizzare un’autentica esperienza della vita in pienezza. Solo se i figli avranno sperimentato in casa la dedizione all’altro e con gli altri, partiranno con fiducia verso l’avventura dell’esistenza aperti agli altri e al mondo. La forma matura della dedizione ha il volto del Buon samaritano che lascia alla famiglia e alla chiesa l’uomo che scende dalla Gerusalemme di Dio alla Gerico del mondo, dicendogli “Abbi cura di lui!”. L’amore di Dio che Gesù manifesta è la dedizione incondizionata del gesto di Gesù che dona la sua vita per noi, che vede, ha compassione, si fa prossimo e lascia le ferite, al prezzo costoso di due monete d’argento e di quel sovrappiù che egli ci rifonderà al suo ritorno! La famiglia e la chiesa si collocano in quell’albergo a cui il misterioso viandante ha portato l’uomo ferito: essi hanno per così dire “in amministrazione” il figlio, il piccolo, il povero, il ferito, colui che è solo. Il tempo può apparire interminabile, ma la loro dedizione nel tempo scorre tra le due monete d’argento e il saldo che Gesù ci darà al suo ritorno.

Dall’inizio alla fine la famiglia con tutti i suoi membri gravita attorno a questa casa dell’ospitalità, perché sa che la sua cura è attraversata dalla *dedizione incondizionata di Gesù*. Noi ne siamo certi: il Signore sembra assente, ma ritornerà sicuramente! Non solo, ma Gesù si fa prossimo anche oggi, nella cura di coloro che crescono nella famiglia, nella gioia stupita della casa, nell’allegrezza dei ragazzi e dei giovani che si aprono alla vita, in tutti coloro che seguono l’ideale dei primi cristiani... Sì, la nostra cura ora si colora della dedizione di Gesù che risplende nei suoi santi, nelle innumerevoli famiglie che con fiducia e generosità hanno scritto la storia delle nostre parrocchie e della chiesa italiana. E così il gesto di Gesù diventa la *nostra dedizione*, la lingua della carità fraterna, della vicinanza, della prossimità, del coraggio di stare insieme, perché sappiamo che il servizio nella casa della carità è più importante per il clima che si respira, che per le prestazioni che sono offerte. Diciamolo in una parola: le nostre famiglie hanno bisogno della chiesa, per imparare l’ideale della carità dei primi cristiani, la chiesa non può crescere senza quelle famiglie dove si trasmette la grammatica della carità!